

Istituto di Cultura Svizzero  
di Roma  
Marzo-maggio 2013

## “Istituzione & differenza

Attualità di Ferdinand de Saussure”

Massimo Prampolini: L'esatta differenza

Riprendo il discorso iniziato il 14 marzo scorso in apertura di questo Convegno nella sede dell'Università della Calabria. Allora sintetizzai **intorno a quattro date** un percorso – certo non l'unico, ma sicuramente uno tra i più significativi – dello sviluppo culturale e scientifico del Novecento, in particolare un percorso significativo per le conoscenze sul linguaggio; percorso che di fatto prosegue fino a questo secondo decennio degli anni Duemila, con un'accelerazione che rende gli eventi, a noi che li viviamo, difficili da comprendere o, se compresi, poco governabili. Rievocate sinteticamente le quattro date sono:

**1913** – cent'anni fa. E' la data della scomparsa di Saussure. Siamo negli anni 1906-16 in cui prende corpo scritto, da Saussure negli appunti delle sue lezioni e dai redattori nel *Cours*, un complesso di idee e di nozioni, una concezione della lingua con cui i linguisti contemporanei vanno ancora a confrontarsi. Quel complesso d'idee, che qui non tento di elencare, propone una *descrizione scientifica delle lingue*; una *descrizione delle condizioni costitutive* di ogni possibile atto linguistico; una *descrizione delle tensioni* che governano la vita delle lingue, il loro equilibrio dinamico, il loro incessante “mareggiare nelle varietà” (espressione usata da De Mauro nella conferenza tenuta qui il 12 aprile); *descrive l'identità delle lingue*: un'identità forte che a propria volta vincola l'identità di chi la usa (la lingua dà una visione delle cose, filtra l'immagine del mondo); e poi, un'identità non compiutamente descrivibile, sicuramente non calcolabile se non nelle forme statiche delle mappature sincroniche; in fine, un'identità *descrivibile essenzialmente per differenze*.

**1944** – Morgenstern e von Neumann pubblicano *Theory of Games and Economic Behavior*; il saggio che sancisce la nascita della teoria matematica dei giochi - in realtà c'erano stati vari precedenti. E' da notare che nel primo capitolo gli autori, per introdurre i concetti fondamentali dei giochi di competizione, attività di condivisione di regole prefissate o *made up as we go along* (giochi da tavolo, giochi di squadra, con punteggi, vincite, perdite, ecc., concetti che poi sottoporranno a trattamento quantitativo) propongono una struttura concettuale isomorfa a quella con cui Saussure descrive le lingue. *Theory of Games* getta così un ponte tra l'indagine saussuriana e quella che a propria volta aveva intrapreso Wittgenstein nei suoi ripensamenti del *Tractatus*. Attenzione sia Saussure che Wittgenstein non sono interessati a descrizioni d'ordine quantitativo – neppure Wittgenstein, che pure ha dedicato tanta attenzione alla matematica, e ne ha colto l'intrinseca radice linguistica. Ma Wittgenstein, come Saussure, ritengono essenziale, per capire la natura dei giochi (linguistici e non) *indagarne i luoghi liminari, i luoghi della differenza*.

**1977** – Al chimico Ilya Prigogine viene assegnato il premio Nobel. Egli ha dimostrato come determinate strutture (che chiama *strutture o sistemi dissipativi* – non è qui il luogo per spiegare cosa deve intendersi per dissipativo: basti pensarlo sinonimo di *non-isolato*), sotto determinate condizioni d’interazione ambientale, invertono la generale tendenza alla destrutturazione (vanno contro il 2° principio della termodinamica), al disordine, alla entropia crescente, e avviano paralleli processi d’aggregazione e di crescita della complessità. Merita ricordare che in uno dei suoi studi più noti Prigogine cita Saussure come precursore «nella descrizione delle nozioni di non linearità, d’instabilità, d’amplificazione degli scarti minimi (*dans la description des notions de non-linéarité, d’instabilité, d’amplification des petits écarts*)». [*hint, suggerimento*: nella lingua italiana uno scarto minimo di vibrazione laringale (sonorità) si amplifica in una divergenza semantica enorme: *pasta / basta*. Ma uno scarto minimo lessicale, morfologico, sintattico può produrre amplificazioni e dislocazioni imprevedibili di contenuto]. Anche qui, torna il concetto di differenza: in particolare la *differenza per scarti minimi*.

**2004** - un linguista e semiologo francese, André-Jean Petróff (prematuramente scomparso), raccoglie il testimone idealmente passatogli da Prigogine con quella citazione, pubblica un saggio dal titolo *Saussure: la langue, l’ordre et le désordre* nel quale fa emergere, in uno studio complesso, quello che Prigogine aveva appena accennato. Petróff mostra come una lingua si stabilizzi in sistemi (quelli che Saussure chiama anche “stati di lingua”) le cui invarianti (le categorie linguistiche, le parti del discorso) sono in stato di continua instabilità e microalterazione. Siamo di fronte alla (*micro/macro*)-*genesì della differenza* e alla dinamica con cui l’insorgere di differenze riproduce, in sistemi complessi e non isolati (dissipativi, nell’accezione di Prigogine), costantemente nuovi equilibri: quelli che Saussure chiama passaggi di stato della lingua, attraverso l’indebolimento di regole/leggi grammaticali fino a svanire, e l’insorgere casuale di nuove regole/leggi fino alla loro stabilizzazione.

Questo il quadro cui avevo accennato nel marzo scorso. Quadro che, a mio parere andrebbe integrato quantomeno con un’altra data, il **1975**, in cui Luis Prieto pubblica *Pertinence et pratique*, opera in cui troviamo (Cap.II, §1.) una *giustificazione* (= una esplicitazione delle ragioni che rendono una tesi necessaria) dell’identità strutturale o identità delle condizioni costitutive sia dell’agire tecnico (agire con utensili/strumenti, con dispositivi tecnologici) che dell’agire linguistico o più generalmente semiotico e comunicativo: passaggio necessario - unitamente alla rilettura dell’evoluzionismo da parte di Leroy-Gourhan - per inquadrare

adeguatamente il linguaggio *e il complesso dell'agire sociale* in una prospettiva evoluzionistica.

In questa prospettiva – ricollegiamo il tema odierno della differenza con quello della lingua come istituzione trattato la volta scorsa – *non solo* la lingua è per il vivente umano la tecnica specializzata per soddisfare la necessità di gestire la comunicazione, come il governo del fuoco, l'idraulica o l'elettrotecnica, sono tecniche che soddisfano la necessità di governare energia, *ma* si può arrivare ad affermare che *ogni istituzione è in certa misura una tecnica* [In un auspicabile Manuale dei fondamenti di teoria delle istituzioni (Gambarara ESC, 03.05.13, questo punto, l'istituzione come tecnica identitaria e di sopravvivenza della specie umana, non dovrebbe mancare<sup>1</sup>.]

E bisogna precisare che le tecniche, *tutte* (nella prospettiva di Leroi-Gourhan, dalla tecnica motoria di un organismo natante a quella simbolica di un organismo umano), finiscono per produrre effetti, per avere usi *eccedenti quelli per le quali in prima istanza si sono costituite*.<sup>2</sup> Questa eccedenza prende anche il nome (carico di problemi ideologici) di *creatività*, ed è eccedenza interamente mondana: eccedenza interamente contenuta *in re exstensa*, e che si moltiplica e s'espande in forme anch'esse ancora contenute *in re extensa*: sicché la tecnica produce forme d'esistenza che senza tecnica non è dato avere.

C'è da aggiungere che *l'eccedenza non è un progresso*, non segue necessariamente un ordine né una direzione, non segue una linearità. Le eccedenze hanno l'andamento, volendo ricorrere a una metafora, di un moto browniano, casuale, disordinato – ma a questo punto preferirei radicalizzare la metafora dicendo che l'eccedenza ha l'imprevedibilità dell'*entanglement* (metafora che rubo dalla fisica quantistica, temine con il quale si indica una “correlazione di fenomeni complementari altamente aleatoria nella dislocazione spazio-temporale”). Attenzione: *entanglement* significa correlazione, ma anche *pasticcio*, *miscuglio*, miscela dell'eterogeneo, dell'“eteroclitico”). Dunque, l'eccedenza non è progresso; per essa vale caso mai il contrario: dal momento che, nei confronti delle eccedenze, sono gli attanti umani a risultare necessariamente inclini a riconoscere un andamento lineare, l'inverarsi di un processo – e questo perché gli umani sono sotto condizione del *generale principio di linearità* (del significante), di *processualità percettiva* (dell'immagine acustica, della figura vocale) che porta a tradurre *hoc et hoc* prima in *hoc post hoc*, poi in *propter hoc*: dalla correlazione *casuale (et)* alla successione lineare *temporale (post)*, per

---

<sup>1</sup> Dove il termine sopravvivenza andrebbe esaminato in una varietà di connotazioni: convivenza, condivisione, competizione, ecc. Termini che vanno a toccare istituzioni di ogni genere: del diritto, dell'economia, dei saperi, della formazione, ecc.

<sup>2</sup> Un caso per tutti: l'eccedenza connotativa, come viene teorizzata in Hjelmslev e Prieto. Specie in Prieto si vede come tale eccedenza vale sia presente nel linguaggio e nella tecnica (intesa come “azione attraverso utensili”).

chiudere nella consequenzialità *causale* (*propter*). Ma l'eccedenza di sistemi come quelli descritti da Saussure, Morgenstern e von Neumann, Prygogine e Prieto segue invece solo la logica dell'*et*, non quella del *post* né quella del *propter* – se non in via del tutto subalterna e secondaria.

[Notare: si sono evitate, per quanto possibile, in queste ultime righe espressioni e riferimenti a forme personali, del verbo e del pronome: questo, non per ignorare né per censurare la necessaria presenza di *attanti nella tecnica* (figure del processo dell'azione tecnica) nei quali giocano ruoli determinanti anche i soggetti umani (con le necessarie volizioni, le intenzioni, i desideri): se si vuole, *persone*. Ma si è ricorso all'impersonale per meglio far risultare la natura e la genesi intrinsecamente relazionale, contestuale, ambientale dell'agire tecnico in genere e di quello comunicativo in particolare.<sup>3</sup>]

Anche l'eccedenza, prodotto immancabile della tecnica e delle istituzioni, è concetto relazionale e contestuale, essendo non solo *difference as rise*<sup>4</sup> (differenza come incremento, surplus, eccedenza molare,  $\Delta x$ ), ma anche *difference as pertinence* (*difference as be in between*, differenza come pertinenza, demarcazione, marca di liminarietà). In entrambi i casi, la differenza prende forma da un gioco di relazioni.

Chiaramente Saussure – e gli altri studiosi che abbiamo rievocato - non sono interessati alla *difference as rise*, alle differenze come incrementi molari. Il loro obiettivo è di seguire e descrivere la *difference as pertinence*, la dinamica che trasforma il sistema (la tecnica) con incrementi di funzioni, di significazioni, di nuove differenze, arricchendolo di distinzioni, di competenze, di saperi; e ovviamente sono interessati ai simmetrici decrementi, ai cambiamenti di segno opposto, alle perdite di differenze.

Si pone una questione: come si forma la *difference as pertinence*? La domanda può essere intesa sia nel senso empirico delle specifiche differenze di cui possiamo avere percezione ed esperienza, sia nel senso generale di determinare le condizioni che *comunque devono occorrere perché una differenza possa sussistere*. Quali sono le condizioni necessarie (in un dispositivo tecnico, come in una lingua in particolare) per la costituzione di una demarcazione? Che cosa permette di definire esatta e idonea una linea di confine, un possibilità di percezione, una tolleranza? Tornando

---

<sup>3</sup> Esempio. Una rappresentazione emblematica della tecnica come processo attanziale polifonico si ha nei *Travailleurs de la mer* di Victor Hugo. La poetica romantica e l'ideologia del progresso permettono a Hugo di sviluppare in questo romanzo un'epopea dell'agire tecnico in cui tutti i personaggi, uomini, macchine, eventi naturali, e animali (mostruose creature marine) sono posti sullo stesso piano, figure di un processo allo stesso tempo azionale e narrativo.

<sup>4</sup> Come esiste opposizione tra *class as one* e *class as many*, così c'è opposizione tra *difference as pertinence* e *difference as rise*. Queste opposizioni sono varianti della tradizionale opposizione *intentio-extentio*.

all'esempio fatto sopra, in ambito fonetico/fonologico: che cosa stabilisce che *un certo grado di sonorità non fa la differenza*, mentre un ulteriore incremento rende la differenza percepibile e significativa?

La teoria matematica degli errori distingue tra la nozione di *precisione* e quella di *esattezza*. Questa distinzione è altrettanto valida per illustrare l'identità e la pertinenza nei sistemi linguistici e nell'agire tecnico in genere. Entrambi i termini – precisione ed esattezza- esprimono l'idea di coincidenza, di ripetizione, di convergenza e insistenza su uno stesso luogo o intorno. Chi opera in modo esatto produce coincidenze, sovrappone luoghi spaziali o temporali. Si pensi alle normali operazioni di misurazione: alla sovrapposizione degli estremi di un regolo per misurare una lunghezza; alla coincidenza delle lancette del cronometro con la tacca del quadrante per misurare i tempi.

Ma: *precisi* sono gli eventi che convergono in uno stesso intorno non prestabilito né obbligato. Si pensi a una gara di tiro al bersaglio: si tira più volte, e ogni volta si finisce sullo stesso punto ma non è il centro. In tale caso i tiri sono precisi, insistono su uno stesso luogo, non importa per quale ragione (forse per un difetto sistemico dello strumento); ma mancano di esattezza perché non hanno fatto centro. Si è precisi per caso, per determinismo cieco, *per perseveranza, non per regola*. Al contrario, per la Teoria degli errori, l'*esattezza* è una precisione che rispetta un *focus obbligato*: è esatto il colpo che fa centro. Fare centro è ciò che discrimina il colpo esatto da quello che, pur preciso, esatto non è. *Precisa* è l'arma del tiratore che torna sullo stesso punto; *esatto* è il tiro che coglie l'obiettivo.

Parafrasando un noto filosofo potremmo dire che la precisione è una esattezza senza scopo; l'esattezza è lo scopo della precisione.

Ora, il linguaggio procede *per esattezza* non per precisione; gli atti linguistici sono tiri al bersaglio, e il centro coincide con il successo di comunicazione, di espressione di un contenuto. *La doppia essenza del linguaggio è la complementarità delle figure vocali (significanti) con i sensi (significati): una complementarità che procede sempre per approssimazioni*. E' nell'intervallo dell'approssimazione che si producono *non solo eccedenze, ma prima di tutto si costituisce il criterio per stabilire di volta in volta l'esatta differenza*. E' l'obiettivo, allo stesso tempo volontario e consapevole ma anche automatico, inconsapevole di produrre comunicazione, comprensione, scambio a determinare – tornando all'immagine del bersaglio e del centro – il focus della differenza linguistica. Nessuna sonorizzazione isolata, fuori dalla lingua e dalle circostanze del discorso mi dirà dove finisce [p - *pasta*] e dove comincia [b - *basta*] (azione comunicativa); nessun materiale mi garantirà a priori fin dove la solidità del bastone che mi sorregge avrà resistenza per fare da leva (azione

tecnica). E, per finire, nessuna ritualità, nessun formalismo fine a sé stesso potrà distinguere l'*istituzione* come teatro e finzione (magari perché obsoleta o deviata) da quella che risponde a uno scopo, persegue una originaria utilità (Prieto), attrezzata concretamente una comunità a vivere.